

La poesia italiana all'estero

a cura di Donatella Bisutti

Qualche mese fa ho parlato in questa pagina di una bella traduzione in tedesco dell'austriaco Hans Raimund che aveva il merito di riproporre anche alla nostra distratta memoria di italiani la poesia di



Sergio Solmi, non un grandissimo del nostro Novecento, ma sicuramente uno dei poeti significativi, che appartenne a una stagione molto ricca della nostra poesia e la cui voce alta non dovrebbe essere dimenticata. Oggi voglio riproporre il nome di questo studioso e traduttore per una sua altrettanto meritoria fatica: la traduzione in tedesco di un'antologia di Lucio Piccolo, in cui sono riuniti testi dalle varie raccolte che il poeta siciliano pubblicò solo dopo i cinquant'anni, l'ultima due anni prima della morte, avvenuta nel 1969: e cioè *Canti Barocchi*, *Bosco il Prestigiato*, *Liriche*, *Gioco a nascondere* e *Plumelia*: in tutto 33 composizioni del poeta messinese, il cui libro d'esordio gli valse una prefazione di Montale.

Lucio Piccolo, come Solmi e Sbarbaro, fu un poeta appartato, anche per i tempi in cui visse, nei quali il poeta non era, come spesso avviene oggi, spinto a promuoversi come personaggio prima ancora che come autore e a mettersi continuamente in scena per "esistere", impegno questo che, se serve alla pubblicizzazione, toglie spesso quella concentrazione interiore che è indispensabile alla coltivazione dell'esigente e indocile fiore poetico. Piccolo, come sembrava suggerire il destino contenuto nel suo nome, era portato a farsi piccolo piuttosto che a mettersi in mostra, e proprio in questo suo farsi piccolo è celata molta grandezza.

Il suo è comunque un altro nome che si aggiunge alla fitta schiera dei dimenticati della nostra poesia novecentesca, tanto fitta che viene da chiedersi: ma non si fa più in fretta a fare il conto dei ricordati? Questo non richiederebbe nemmeno mezza paginetta: una volta nominata la doverosa triade Montale, Quasimodo, Ungaret-

ti, che cosa resta della nostra letteratura, della nostra poesia? Un pochino di Pascoli, pochissimo di Carducci, ma quanto Saba, quanto Gatto, quanto Sereni, e quanto Caproni, Bertolucci, Porta? E chi si ricorda più di Cattafi, di Sinisgalli? Be', insomma, godiamoci adesso questo ritorno – almeno in tedesco – di Piccolo, approfittiamone per rileggercelo anche noi nel testo a fronte italiano e, muovendo da lì, andiamo magari a riprenderci i suoi libri, ripensiamolo, ridiamogli attualità e vigore.

Piccolo fu aristocratico non solo per lignaggio – era, ricorderò, cugino di Tomasi di Lampedusa (esistono famiglie con cromosomi poetici o letterari, anche se meno frequenti di quelli musicali o pittorici: bisognerebbe fare una qualche ricerca sul DNA dell'arte) – ma anche per la sua qualità di poeta, così denso e prezioso, fitto di umori decadenti e simbolisti, rimbaudiano più che baudelairiano, con qualche eco forse di Palazzeschi, Govoni, Gozzano, Campana. Ma poi nell'insieme così diverso, sulla pagina, nel verseggiare, nel ritmo, da qualsiasi altro nostro poeta. Si può pensare che Piccolo debba qualcosa al paesaggio montaliano, ma si tratta sempre dello stesso paesaggio riarso del Mediterraneo. Un poeta che è una gioia leggere, rileggere, per la ricchezza delle immagini, delle invenzioni, senza che diventi mai manierista, letterato: la sua poesia si intesse di vita per farsene emblema, ne distilla l'essenza, la decifra nel suo intatto mistero. Per quel tanto che può essere decifrate restando indecifrabile, che è poi quel tutto/niente che chiediamo alla poesia.

A Lucio Piccolo, Hans Raimund ha dedicato vent'anni di lavoro appassionato. E subito si è accorto di quanto fosse dimenticato in Italia, di quanto fosse assente dalle librerie: "Bisognava accontentarsi di fotocopie", mi ha scritto. Altro che i samizdat! Quelli, almeno, circolavano, ma le fotocopie chi le ha mai fatte circolare? Raimund ha l'umiltà delle persone sensibili e di qualità: un vero lenimento in un tempo in cui quasi tutti fanno a gara nell'autoelogiarsi. Lui, invece, confessa candidamente il timore che aveva quando si accinse per la prima volta a tradurre Piccolo. Dice: "Mi sono posto la domanda: come posso io, che non sono mai stato in Sicilia, io un piccolo borghese della Vienna del secolo scorso, che non conosce la lingua italiana alla perfe-

zione, osare tradurre un grande poeta italiano, una scoperta di Montale, un nobile siciliano, il barone Lucio Piccolo di Calanovella?". Ma decise ugualmente di tentare: quello che soprattutto contava per lui era il fatto di trovare un tono, una cadenza, un accento. Non era tanto necessario che il nuovo testo corrispondesse pedissequamente all'originale, ma che riuscisse a realizzare un suo "tono" convincente in tedesco. "E così ho vissuto", racconta Raimund, "per due decenni con questa traduzione. Cercavo di 'musicalizzarla' e la correggevo instancabilmente". E conclude: "Se il risultato sono delle buone poesie in tedesco che non si allontanano troppo dall'originale e che non vanificano tutto il suo segreto lirico, la traduzione può, nella mia opinione, essere considerata riuscita." Io non sono in grado di giudicarla, ma sono sicura che è così, perché un simile atteggiamento nei confronti del testo e della sua resa non può non essere ricompensato.

Questo mi conferma nella mia stessa esperienza, e cioè che per avvicinarsi alla perfezione una traduzione ha bisogno di lunghe decantazioni, di essere continuamente e instancabilmente lasciata e ripresa; chi la intraprende deve alternare senza posa un movimento di avvicinamento e una ricerca di distanza. Una traduzione procede così, spesso per impercettibili approssimazioni, e richiede alla fine molta più fatica di un lavoro su un proprio testo originale. Siamo dunque grati a questo poeta austriaco, che senza alcuna presunzione ci dà una lezione di amore per la nostra poesia e la nostra lingua e ci spinge a chinarci di nuovo sui testi di Lucio Piccolo, a rimeditarli. Che ci fa scoprire o riscoprire un grande poeta dal timbro personale e inconfondibile, ci conduce a esplorare assieme a lui un territorio nuovo e diverso, inedito nella nostra poesia novecentesca, dove la voce suggestiva della Sicilia si fonde con echi che vengono dal centro-nord dell'Europa, e la commistione di culture così diverse, di così diversi immaginari, dà come risultato una tonalità tutta particolare, in cui l'estenuazione si fa calda, la suggestione impalpabile diventa carnale, dove si incontrano il rosso e il nero.

Lucio Piccolo, *Van Rasten leben wir*, a cura di Hans Raimund, ed. Wieser Verlag, Klagenfurt 2004, pp. 166, s.i.p.